

IL FATTO

UN venerdì sera, verso le sette e mezza, accadde qualcosa che sconvolse una intera città e diffuse la paura. Era un fatto del tutto inatteso, insolito ed efferato: simile ai migliori esempi americani, l'ufficio postale della città era stato svaligiato da due banditi armati di rivoltella.

Le prime notizie parlavano di due impiegati uccisi: esageravano, perché uno aveva riportato soltanto una ferita alla testa. L'altro invece era morto per davvero.

Nell'ufficio si trovavano tre funzionari: Berger, Kvisthus e Lydersen, tutti fra i trentacinque e i quarant'anni. Soltanto Lydersen era scapolo, e per età era quello di mezzo, avendo due anni meno di Berger.

Il tragico episodio accadde subito dopo la chiusura dell'ufficio. I fattorini si erano recati alla stazione ferroviaria per con-

segnare la posta, perciò nell'ufficio erano rimasti soltanto i tre ricevitori. Lydersen stava per chiudere nella cassaforte gli incassi della giornata, Kvisthus si dirigeva con la sua cassa verso un altro locale e Berger contava i vaglia in una stanza attigua. La sua cassa era la più consistente, ammontando a settemila corone, mentre le altre due si aggiravano fra le duecento e le quattrocento, francobolli compresi.

La scena si svolse con celerità fulminea e brutale. L'unico che forse avrebbe potuto narrare come tutto aveva avuto inizio sarebbe potuto essere Kvisthus che, all'arrivo dei banditi, si trovava vicino alla porta posteriore. Ma Kvisthus era in gravi condizioni: probabilmente aveva osato un contrattacco, ed era stato colpito con violenza.

Il secondo a trovarsi di fronte ai due malviventi fu Lydersen. Si accingeva ad aprire la cassaforte quando udì un rumore nella stanza attigua. Con la chiave in mano uscì per vedere quanto stava succedendo, ma nel vano della porta fu affrontato da un bandito mascherato che gli puntò contro la rivoltella.

Per un attimo il sangue gli si fermò nelle vene. Poi il terrore si risolse in un furente e disperato impulso d'agire. Doveva far qualcosa, reagire, colpire. In preda a una selvaggia eccitazione, arretrò di un passo, si fermò, poi – né in seguito poté ricordare il perché e il modo – si precipitò contro la figura mascherata. Col braccio sinistro scostò istintivamente la rivoltella, e con la mano destra brandì la chiave come un'arma. Colpì qualcosa di molle che non provocò rumore, udì il proprio grido esasperato: non un'invocazione di aiuto, ma una rabbiosa affermazione: «Non osi sparare! Non osi sparare!»

Si dibatté, tirò calci all'impazzata finché un colpo bene assestato lo mandò al suolo privo di sensi.

Berger non aveva udito nulla quando era stato ucciso Kvisthus; sentì invece il grido di Lydersen, seguito dal tonfo della caduta.

Balzò in piedi atterrito; nel grido echeggiava un accento disperato che non lasciava dubbi: non poteva trattarsi di uno scherzo. Ma che cosa succedeva allora? Perché c'era qualcuno che non osava sparare? Corse verso la porta per vedere, per recare aiuto, se occorreva. Ma mentre muoveva quei tre passi si rese conto che quanto succedeva fuori non poteva essere altro che un'aggressione.

Si fermò per tornare indietro: gli era venuta in mente la cassa, probabile oggetto dell'assalto. Toccava a lui difenderla! Quelli non osavano sparare, dunque non c'era pericolo di vita; poteva in ogni caso mettere in salvo la cassa, e poi...

Ma proprio allora gli giunse un gemito inarticolato di Lydersen e la sorda eco della caduta: un tonfo di carne morta. Spalancò l'uscio con ansia febbrile, temendo di giungere troppo tardi, di non poter più impedire il corso degli eventi. Ma si fermò impietrito sulla soglia. Lydersen giaceva, mucchio informe, davanti all'uscio e dietro al compagno si ergeva un uomo aitante, il viso eccitato e insanguinato, dal cui mento pendeva un cencio nero. Berger si vide puntare fulminea una rivoltella, ma nello stesso istante l'uscio fra i due si richiuse con fracasso.

In un tumulto di angoscia e di smarrimento, Berger balzò indietro, afferrò la cassa e corse verso la finestra. Allora l'u-

scio venne spalancato di nuovo e udì alle sue spalle una voce fredda, imperiosa e dura: «Fermati, o sparo!»

Berger depose la cassa sul ripiano della finestra e pensò a coprirla con la schiena, voltandosi. Ma allora il suo esile corpo vacillò, il viso si contorse per il terrore e per l'ira: a quattro passi da lui c'era un altro malvivente, più alto e più agile di quello rimasto fuori, il viso completamente nascosto da una maschera, con un tono di volontà inflessibile nella voce: «Via le mani dalla cassa!»

Berger non rispose, guardò l'altro con aria di sfida e non si mosse.

«Via! Capito? Non fare sciocchezze! Noi siamo in due e con due rivoltelle».

Berger non si mosse, impietrito. Allora la voce gridò eccitata: «Dunque, ti decidi o no? Fra un minuto sparo».

Berger indugiò ancora un secondo; poi, bianco in volto, si scostò di un passo. Immobile, vide lo sconosciuto vuotare la cassa con gesti rapidi e nervosi e poi sparire attraverso la porta, e sentì girare la chiave nella toppa.

Allora Berger aprì la finestra e saltò in strada per cercare aiuto. In principio non vi riuscì: tutti coloro in cui si imbatté lo presero per pazzo.

Questo fu quanto si poté comprendere riguardo a quanto era successo, e nelle prime ore della sera tutta la città ferveva di eccitazione. La faccenda si era svolta e conclusa in minor tempo di quello impiegato per leggere un conciso resoconto dell'accaduto: due sconosciuti, sbucati chissà da dove, avevano fat-

to piazza pulita ed erano spariti senza lasciar traccia. Si disponeva di un solo dato: due uomini su una motocicletta erano usciti dalla città in direzione ovest, ma le loro tracce si perdevano a mezzo miglio di distanza.

Kvisthus fu trovato privo di sensi dietro la porta da Berger e dalla polizia. Lydersen sedeva sul pavimento, intontito e con una ferita nella testa. Furono trasportati entrambi all'ospedale: Kvisthus aveva riportato una grave frattura al cranio, e si temeva che sarebbe morto durante la notte senza riuscire a riprendere coscienza. Lydersen fu medicato e mandato a casa.

Dall'ospedale Berger passò al posto di polizia per fornire le indicazioni che poteva. L'interrogatorio fu condotto dall'ispettore Lier. Benché si mettesse accuratamente per iscritto tutto ciò che sembrava avesse anche la pur minima importanza, il rapporto risultò molto scarno. L'ispettore lo rilesse lentamente, con aria di disapprovazione, poi alzò gli occhi da pesce nei quali vagava un senso di impotenza. Aveva un viso tondo, liscio e rosso, da gaudente, sedeva tenendosi una mano sulla pancia.

«Lei non ha proprio nulla da aggiungere?»

«No».

«E non ha riportato alcuna ferita?»

«Già».

L'ispettore corrugò la fronte, afflitto e preoccupato.

«Lei non ha visto nulla di quanto si svolgeva negli altri uffici, ed è rimasto completamente illeso. Per dirla con altre parole, lei non è dunque intervenuto...»

Sul viso di Berger apparve un fugace rossore; sedeva perplessa e smarrita.